

Il relativismo musicale del chitarrista Caruso

di ANTONIO ANASTASI

Oggi a Crotone presentazione del libro del musicista

CROTONE - Renato Caruso, chitarrista, compositore e divulgatore originario di Petilia Policastro, è uno che spiazza sempre. Lo ha fatto con il suo ultimo disco, "Thanks Galilei", che propone dieci tracce - apparentemente - dello stesso brano, anche se cambia l'orario di esecuzione, quindi muta lo stato d'animo dell'esecutore, il suo approccio alla musica, l'interpretazione. Caruso spiazza anche stavolta, col libro "Tempo-Musica. Il relativismo musicale", che unisce scienza e musica attraverso, appunto, il concetto di relativismo musicale. Edito da Le Ruzzole (Fingerpicking.net/ Edizioni Curci), e disponibile nelle librerie, negli store digitali e nei negozi di strumenti musicali, il libro, così come lo era stato il disco, è un omaggio alla famiglia Galilei, in particolare al padre di Galileo, Vincenzo Galilei, musicologo e liutista, considerato, anche, il padre dell'odierna scala musicale e della nascita dell'Opera. Caruso spiazza anche quando, per esempio, Caruso parla del tramonto del jazz, anche se la sua, forse, è soltanto una critica ai puristi. Ne abbiamo parlato con l'autore che, come ha fatto anche con i suoi precedenti dischi - "Pitagora pensaci tu" e "Grazie Turing" - torna a dialogare con la scienza. E che oggi, alle 19,30, al museo archeologico di Capocolonna, converserà col pubblico per presentare il libro.

In che consiste il relativismo musicale da lei teorizzato? Ha a



Renato Caruso

che fare in qualche modo con la concezione galileiana considerato anche il suo recente "Thanks Galilei"?

«Ho fatto un po' la summa di quello che succedeva nel Novecento dal punto di vista filosofico e scientifico, ma sono più che altro appunti di viaggio. Negli ultimi due capitoli, però, parlo espressamente del relativismo musicale. Oggi la musica potrebbe andare in questa direzione. La fisica unita

alla musica, tenendo conto di quella variabile che è il tempo».

Perché secondo lei il jazz è finito?

«Non è finito, è superato, nel senso che sta andando in una direzione che finisce col rovinarlo. Troppi tecnicismi, poco sentimento. Non è questo lo spirito del jazz. Oggi si pensa che se uno è jazzista automaticamente è un maestro. A parte che uno può essere maestro anche facendo classica o cantauto-

rato. Ma si sbaglia se si ritiene che la musica sia più colta tanto più è tecnica. Il discorso non riguarda tutti i musicisti di jazz, ma oggi c'è più voglia di tecnica che di autenticità e verità. Nella classica è diverso, si sente più spesso qualcosa di vero».

Il geniale Jaco Pastorius invitava i giovani musicisti ad avere la mente e le orecchie aperte, ad ascoltare tutta la musica, non un solo genere. Che ne pensa?

«Condivido, è la prospettiva giusta, non bisogna bloccarsi in scale modali ma aprirsi a nuove contaminazioni. Chiariamoci, io il jazz lo amo, l'ho masticato, possiedo collezioni inimmaginabili. Ma, lo dice Pastorius e lo dice anche Frank Zappa, c'è bisogno di apertura. Perché c'è chiusura. Invece bisogna sempre chiedersi: possiamo fare qualcos'altro? Ma per farlo bisogna ascoltare tanta musica. Bisogna anche leggere tanti libri».

Non ritiene che sia un approccio un po' troppo mentale? Se quello che conta nella musica, alla fine, come dice lei, è il "sentimento"?

«Parlo di visione a 360 gradi, non esiste soltanto lo strumento e non esiste soltanto il libro. Steve Jobs, per esempio, aveva una visione generale, amava la musica e la pittura, non solo la programmazione, così come Picasso o Bach amavano altri mondi. Non esiste solo la chitarra o il pianoforte. Io esco con musicisti che parlano solo di chitarra, ma esiste anche la filosofia, esistono tante altre cose».

